

§. 2. Il ministero di polizia:

Era da quasi un anno direttore di polizia Luigi Aiossa, stato intendente a Salerno a tempo dello sbarco del Pesacane, uomo sodo e volenteroso, ma di mediocre ingegno. Venuto dopo il Bianchini e il Casella, che avean lasciato infiacchiare la polizia, in tempo di tante inique trame straniere, tra' molti scogli e marosi, non so se, anche capacissimo, avria potuto vincere la burrasca. I faziosi ch'avevano leccato il Bianchini, e sorriso al Casella, lui aperto odiavano e beffavano; e belva dicevano, grosso di mente come di corpo. Il re volendo schiettamente conciliare i partiti, tolse da quel posto a' 15 giugno; e fattovi star provvisoriamente altri per pochi dì, da ultimo a' 10 giugno fe' ministro di polizia il generale duca di S. Vito.

Le liste degli *attendibili*, abolite con decreto a tempo del Casella, e non abolite per lettera di lui, restavano ancora come a' tempi del Pecheneda che l'avea fatte; ma, come dissi, state sempre spauracchio, non forza. Il S. Vito ordinò subito si ardessero; e quell'atto in quel progredire della rivoluzione parve non giustizia, ma debolezza. L'Aiossa lasciò anche i Lavori pubblici, e v'andò il Rosica ch'era pure all'interno; che fu altra concessione alla rivoluzione giunta alle porte.

La polizia non avea più forza morale. Eserciti in ritirata, silenzio triste, nuove sinistre, immobilità, non difese, non provvedimenti, nimistà manifesta di due potenti Stati, occhi brilli di faziosi, subdoli ipocriti lamenti di traditori e codardi; eran cose da sospingere ciascuno a guardarsi attorno per sicurare sua persona. In quei solenni giorni quando si voleva azione, fu immobilità; il reame parve esterrefatto augello al fascino del serpe che s'avanza; l'edificio sociale pareva fendersi e tentennare; niuno a puntellarlo, tutti a uscirne di sotto; crollò, e schiacciò tutti.

§. 3. Lettere tra Francesco e Napoleone.

Il giovine monarca abbandonato da quelli cui da bambino era uso ad aver fede, tra molti traditori e pusillanimi, spinto a ruina da parenti ambiziosi, premuto da esteri prepossenti sovrani, nuovo al trono e al mondo, non potea bastare alle soverchianti traversie. Quell'era congiura contro la dinastia, fatta da' più forti dell'età; a' quali non maravigliò già la prestabilita sua caduta, ma la non prevista sua lunga resistenza. Francesco fu e sarà accusato di non essere sceso in campo più presto; egli stesso più volte volea correre a Palermo, o a Messina; e forse messosi allora alla testa de' soldati, sforzava la fortuna; ma posergli dubbiezze in mente sulla fedeltà di quelli, e l'recente esempio di Toscana le confermava. E poi chi lasciare a Napoli?

Ma il più fiero colpo vennegli di Francia. Non ostante tanti tranelli ed insidie, v'era ancora nella monarchia tal forza, che almeno sul continente non potea cadere. Qui non bastava sconnettere con mali comandi le soldatesche. Guardie urbane, popolazioni, municipii, tutti devoti e interessati alla monarchia, avrian fatto guerra all'invasore; e forse in quei rimiscolamenti poteva scorgere un uomo a capo del sentimento nazionale. Perchè il re cadesse, era necessario il re stesso infrangesse il suo scettro, disciogliesse quelli ordini, disarmasse le guardie urbane, sperperasse i municipii, e per contrario armasse di forza materiale e morale i nemici suoi; e questo in quel momento non potea farlo che la costituzione;

però tutte arti volersi a persuadergli cotai suicidio. Napoleone mostrava scontento pe' non seguiti suoi precedenti consigli; ora si valca delle garibaldesche imprese per dargliene al re colpa; e sempre più concessioni liberali inculcava. Il perchè Francesco, sospinto dal Brenier e dallo zio conte di Aquila, avea tenuti consigli molti sullo scorcio di maggio e l'incominciar di giugno: furono i pareri tanti quanti i consiglieri: chi concedere tutto, chi nulla mutare, chi cose mezzane, chi si governasse bene, chi si migliorasse l'amministrazione e l'ufficialità. Solo il vecchio generale Carrascosa disse netto: *Credo la costituzione sia la via più breve per detronizzare la dinastia*; e più volte propose doversi allora pensare a combattere e vincere; pigliasse il Filangieri il comando, egli vecchio il seguirebbe a Palermo. Predica a' sordi: nulla fu concluso; e che concludere quando si volea barcheggiare per non menare alla pugna i soldati?

Alcuni avvisarono si mandasse a Napoleone a dimandare, se concedendosi riforme garantisse la monarchia; e come ciò sin dal 15 maggio s'era pur dal Filangieri proposto, il re vi si calò; e scrisse a' 4 giugno una lettera di sua mano al Bonaparte. Ringraziavalo delle sue sollecitudini per la quiete del regno e d'Italia; diceva contare sul possente concorso di lui, per metter fine a' mali che l'estera invasione recava alla Sicilia; egli esser pronto a fare quanto fosse di sua coscienza e della dignità del trono, per risparmiare a' sudditi l'anarchia. Fu scelto a recarla il De Martino, chiamato da Roma ov'era ministro, mostratosi propenso a' franceschi consigli; il quale tenne una sessione co' ministri di Francia e Russia, poi partì; e unìo all'Antonini legato nostro a Parigi, diella il mattino del 12 giugno all'imperatore a Fontainebleu; ed ebbe con esso e col suo ministro Thouvenel una conferenza di due ore, ed altre dappoi; dove il Thouvenel si mostrò aspro più del dovere, sempre stuzzicando il suo padrone, quando pareva che cedesse alle istanze. Prima proposero dividere il reame con due re della stessa dinastia, a Palermo ed a Napoli; poi concessero scerbare la integrità. Il De Martino offerse una costituzione come quella di Francia; Napoleone non volle, dicendo egli dover essere d'accordo coi suoi alleati, pei quali quello statuto avea due difetti: mostreria esclusiva pressione o simpatia francese, e saria un porre in disamina o veder riprovate le istituzioni sue: egli non consigliare costituzione pel valor suo, ma per le esigenze europee; però dover le apparenze sembrare più che si potessero larghe. Al re rispose di suo pugno graziosamente così: « Tocca co della fidanza che V. M. ha in me, vi corrispondo con piena franchezza. Parmi gl'Italiani avere due istinti, uno a unità nazionale, altro ad autonomie. Ne' ducati prevalse il primo, perchè il sentimento nazionale voleva appagamento; però dove voi provereste di non esser solo re di Napoli, ma pur membro potente della gran famiglia italiana, afforzereste vostra potestà e l'autonomia dello Stato. Se v'intendeste col Piemonte, scongiurereste il pericolo. Ben vorrei darvi io soccorso, ma quando anche mi fosse permesso, non sogliono i soccorsi stranieri afforzare gli Stati: il vostro meglio saria riconciliarvi con la Sicilia, senz'altro sangue. » Questa lettera finiva con cerimonie molte: non guarentiva nulla, consigliava molto, e a rovescio, e faceva travedere il tuono. L'Antonini e il De Martino conferirono con gli altri ministri esteri: tiepido quel di Russia, tepidissimo quel di Prussia; l'Austriaco alzò le spalle; lo Spagnuolo parlò chiaro, che cioè Francia e Inghilterra impedirebbero ogni aiuto al regno; previde sarebbe annesso come Parma. Il De